

Fabrizio Bajec, nato a Tunisi nel 1975, vive a Parigi, dove insegna lingua francese in varie scuole. Traduce poeti francofoni e anglofoni per le riviste “Trame”, “Nuovi Argomenti”, “Testo a Fronte”. Ha tradotto il testo teatrale dell’americano Adam Rapp, *Nocturne*, per il festival di nuova drammaturgia internazionale “Quartieri dell’Arte” 2005. Sua è la traduzione dal francese del volume di William Cliff, *Il pane quotidiano*, Edizioni Torino Poesia, 2008. Traduce i drammaturghi Christophe Pellet e Jean-Marie Piemme. Quest’ultimo con il concorso della Comunità Francese del Belgio, nell’ambito di una residenza alla Chartreuse di Villeneuve-les-Avignons (ottobre-novembre 2008). Ha collaborato dal 1999 al 2006 come redattore dell’Annuario di Poesia, a cura di Giorgio Manacorda (Castelvecchi editore).

Sue poesie sono uscite in molte riviste italiane e straniere, tra cui “Nuovi Argomenti”, “Atelier”, “Le Fram” (Belgio), “Qi” (Spagna). La sua prima silloge poetica, *Corpo nemico*, è presente nell’“Ottavo quaderno di poesia contemporanea” (Milano, Marcos y Marcos, 2004). Altri suoi testi sono usciti nell’Antologia della giovane poesia italiana *Samizdat* (Castelvecchi editore, 2005) e in *Mosse per la guerra dei talenti* (Fara, 2007).

Come drammaturgo ha scritto il monologo *Aiuto*, in scena al festival di drammaturgia internazionale “Tramedautore” 2005, promosso da OUTIS di Milano, Teatro Arsenale. *La donna che ride* è finalista del “Premio Ugo Betti” per la drammaturgia, 2006: *Ouverture* è andato in scena a Roma, Teatro Colosseo, regia L. Melchionna. Una drammaturgia di *Elettra* (da autori vari), per la “Scuola delle Arti” di Civitavecchia, è diretta da

Melchionna, che mette in scena anche *Rosario*, Fonderia delle Arti, Roma 2007. Altra collaborazione con L. Melchionna e Rocco Familiari è la sceneggiatura del film *L'odore*, tratto dall'omonimo romanzo di Familiari. *Rage*, primo lavoro teatrale scritto in francese, sarà prodotto dal Teatro Varia di Bruxelles la prossima stagione, con la regia di David Strosberg.

Fabrizio Bajec

GLI ULTIMI

TRANSEUROPA

Collana di poesia
“FUORI COMMERCIO”

*Comitato di lettura composto
da Mario Benedetti, Fabio Pusterla,
Francesco Scarabicchi, e coordinato da
Massimo Gezzi*

PREFAZIONE

Lo sguardo senza schermi di Fabrizio Bajec

Di fronte a questa nuova *plaque* di Fabrizio Bajec (1975), a un lettore che abbia qualche familiarità con la poesia italiana degli ultimi anni torneranno di sicuro alla memoria due sillogi di argomento analogo, collegate tra loro da sottili rapporti intertestuali, oltre che biografici: le *Parti di requiem* di Giovanni Raboni, scritte tra 1957 e 1974 e confluite in *Cadenza d'inganno* (1975), e il poemetto in ottave *Requiem* di Patrizia Valduga, messo insieme nell'arco di dieci anni (1991-2001) dopo una prima e parziale apparizione nel 1994. Entrambe queste sillogi, come quella di Bajec, reagiscono poeticamente all'evento tragico della scomparsa di un genitore (la madre, «Povera anima», per Raboni; il padre, «Anima, perduta anima, cara», per la Valduga), seguito dallo sguardo e dalle parole dei figli nella lenta agonia, tra abissali autointerrogazioni e comune stupore nella contemplazione degli ultimi, residui gesti del morente (Raboni: «a lei / che vicina a morire, ancora / vuol sapere com'era la mia cena...»; Valduga: «Tu non potevi più nemmeno bere / e chiedevi com'era la mia cena»). *Gli ultimi* di Bajec si inserisce parzialmente in questo filone: un figlio si aggira tra «corsia degli infetti» e «corsia degli angeli» (dove risuona ancora una volta l'eco valdughiana della *Corsia degli incurabili*) e assiste impotente all'agonia della madre, accompagnata amorevolmente

te dal testo fino alla soglia terrificata dell'*exitus*. Solo che il poemetto di Bajec aggiunge qualcosa a quei due suoi predecessori: se quelli di Raboni e Valduga, infatti, sono monologhi interiori a senso unico o dialoghi disperatamente esclusivi tra figlio e genitore, *Gli ultimi* allestisce una sorta di drammaturgia polifonica attorno alla morte, evento da cui i rapporti familiari, al termine di un'interrogazione a oltranza, escono come pietrificati.

Si faccia attenzione ai vocativi e ai pronomi personali che costellano il libretto: il «tu», per esempio, che in Valduga evoca ossessivamente dapprima il padre morente, poi la sua sinopia memoriale, qui viene riservato (VIII, X) sia alla madre sia al padre, uomo dal «cuore / incomprendibile» (VIII); il «voi» si riferisce ora ai componenti della famiglia (III), ora ai malati dell'«ala appestati» (XIII), esattamente come il «noi», pronunciato dapprima da chi scrive, dall'interno delle mura domestiche (IX), poi da un coro immaginario di malati o pre-morti (XIII). Questa mobilità pronominale riflette l'inquietudine della voce poetante: la scomparsa non scatena, come accade spesso (per esempio in Valduga), la disperazione compulsiva del complesso di colpa, ma un bisogno testardo di affermare un amore che forse sorprende, per prima, chi lo riceve: «Si sappia che t'ho amato, e adesso / qualcuno smentisca» (I); «T'ho sempre amata (ripeto)» (II); «Avevi previsto / l'amore che ti porto?» (XII); «Amore, dormi, così ti ho / chiamata» (XV). Quello che colpisce, in questi pochi versi che si immaginano strappati quasi a forza dal silenzio e dal pudore, è che chi dice io rifiuta categoricamente di trasfigurare o imbellettare la realtà che gli sta di

fronte: a differenza di Raboni e Valduga, infatti, Bajec non trasforma mai l'amata madre in un'«anima», costringendoci piuttosto a confrontarci con la sua corporalità di donna offesa dalla malattia: lo scandalo della morte (lo scandalo più democratico di tutti) viene contemplato da chi scrive, e di rimando anche da chi legge, da una prospettiva del tutto frontale. Così la madre, di cui in apertura di poemetto il figlio si confessa “fattura”, si trasforma man a mano che si va avanti in qualcosa di sempre meno umano e riconoscibile, senza alcun infingimento: il suo piede è grigio (II), il suo corpo è piagato (VI), le flebo trasportate in corsia somigliano ai suoi polmoni e al suo cuore (VII); altre metafore e paragoni non sono meno scabri e reificanti: «Ora sei di vetro» (VI), «Allora partivi / come una rana sensibile agli aghi» (VII), «Eri un palombaro» (VII), «quando al suolo cadrà come un cavallo» (VIII), «mia bambola impagliata» (XI), fino alla similitudine desolante dell'*explicit*: «[...] e come un lavandino / ingoia l'ultimo residuo / ti apri al respiro estremo / e il mondo non saluti» (XV). Proprio attraverso questa capacità e coraggio di sguardo Bajec ci impedisce di portare le mani alle orecchie per attenuare l'altissimo strido che nasce dall'attrito tra l'evento che impietosamente si va realizzando, e il desiderio di vivere «le gioie più distanti dalla fine» (VI), che è ancora una volta il corpo della madre a suggerire. È la stessa tragica contraddizione che lo sguardo del figlio percepisce nella condizione degli altri degenti confinati nell'«ala appestati» del «lazzaretto», probabili vittime di quelle «fantasie punitive e sentimentali» che Susan Sontag ha tentato di demolire

nel suo *Malattia come metafora*: uomini «già morti», che tuttavia non smettono di augurare al passante un tenace pensiero di vita: «vivi, ché noi siamo vivi» (XIII).

Intorno a questi *ultimi* giorni (ma *Gli ultimi* non andrà riferito anche ai malati, a questi dimenticati villeggianti di un'«infame vacanza» [VI]?), Bajec costruisce la sua febbrile architettura di dialoghi, reali e mancati: quello amorevole e disperato con la madre, e quello impossibile con il padre, cui l'unica richiesta che il figlio può avanzare è quella di tacere. Nulla di edulcorato, alla fine, per il lettore: la creatura gentile, accompagnata dai gesti amorevoli del figlio, perde la sua lotta contro la sparizione e la reificazione del corpo; la famiglia, pietrificata attorno al lutto, è formata da «quattro statuine / posate in soggiorno» (IX). Bajec non ha paura di mettere in versi tutto questo. La sua poesia, per fortuna, non ha nessuna intenzione di consolarci ma di dirci la verità, senza reticenze o decorazioni, come ci aveva raccomandato W.H. Auden nella *Mano del tintore*: «se si può attribuire alla poesia [...] uno scopo ulteriore, questo consiste nel disincantare e disintossicare, dicendo la verità». E la verità, come questi versi, è più spesso irta di spigoli e contraddizioni che pacifica, o pacificata.

Massimo Gezzi

*For ten years
We had a beautiful green garden.
For twenty years
the sun always shone on our thatched roofs.
My mother came out and called me home.
I came to the front yard
near the kitchen
to wash my feet
and warm my hands over the rosy hearth,
waiting for our evening meal
as the curtain of night
fell slowly on our village.*

Thich Nhath Hanh

Fabrizio Bajec

GLI ULTIMI

TRANSEUROPA

I.

Io che dalle viscere ti fui estratto
come un peso benigno
m'aggiro per la corsia degli infetti,
chiuso in me stesso, codardo impaziente.
Si sappia che t'ho amato, e adesso
qualcuno smentisca.
Solo, non mi tengo in sala:
potrei ascendere alla corsia degli angeli
che apprendono il loro male
per bocca di un giovane demonio
a cui parlare dopo il test.

II.

Ma fisso la tua vicina che sa,
piccola vecchia, già ha capito,
per aver diviso le sue notti come arance,
prigioniere entrambe di roventi pareti.
Presto sarai sola, non temere che si salvi
o ti condanni; lei ha paura e un po' il piacere
di trovarsi più canuta.
Il cielo vi corteggia, tu chiamalo
come vuoi; per me non è plausibile
il passato, qui tempo negato.
Dirò dunque presente la linea
di eterno agone che mescolo ai versi.
Pietà! Non forzare la voce, lascia
che la mia dica altrove le inutili
scorze del dolore. T'ho sempre amata (ripeto).
Senti la mano sul piede grigio?

III.

Vedo mio padre sibilare ai corridoi maledetti,
avanti e indietro, svoltare con i verbi della liturgia
alle labbra piccole, che sono di mia sorella.
Voi pregate, sì, non chiedete a me di farlo, ma siete
più soli dei sacerdoti fra inguaribili lebbrosi.
Vi guardo con rispetto e così attendo
ultimata l'altissima richiesta.

IV.

Quel che hai tu si scrive in me poco a poco.
Il giorno tengo gli organi al loro posto, premuti;
la notte soffoco di colpo e mi levo per cercare
una postura contro la morte: seduto, forse,
con le braccia alle ginocchia.

Al mattino nulla da dire e nulla lasciare
nel vaso.

Questa purezza mi impressiona ancora,
è quasi malattia quando scende in me
come divieto di attaccarsi.

Eppure ho questa pena al tuo letto,
e a volte preferisco le coltri da mirare,
se non parli o io non ti chiedo.

Raggiungo il parco, di sera aperto
all'estate, perlustro ogni angolo
in luce fra i balconi, e quelli in ombra,
già sento le voci delle coppie in disparte
nelle retrovie della fiera, a toccarsi
gli organi, fiutando ogni mio passo.
Se i piedi avessero ali, m'alzerei
dalla ghiaia per vedere, e poi morire
in un cespuglio, chiuso nel parco.

VI.

Ora sei di vetro, posso guardarti,
ferito dalla tua trasparenza.
Hai un bel nascondere le piaghe
di quest'infame vacanza, resti
opaca tra gli umori peggiori,
che si rigenerano spazzando
il tuo: non triste, non buono,
un carattere di vegliarda in attesa.
Ma muovendoti per le giuste cure,
scopri il sesso di una donna viva,
che ancora ha da accogliere e gioire
le gioie più distanti dalla fine.
E allora il mio pudore è di bambino
che sa la vita correre veloce
per i grandi e molto oscura.
E questo chiamo sale, non segreto.

VII.

Trasportavi i polmoni e il cuore
stamani in corsia, ti dicevo:
a questo somigliano
le buste che il marito regge
per darti ricarica. Allora partivi
come una rana sensibile agli aghi.
Sembravi guarita e in forze
per lasciare il lazzaretto.
Volevi provare a tutti i malati
che eri la prima a scampare,
e il saluto portavi a ognuno
al suo giaciglio intricato.
Eri un palombaro che lento
cammina sul fondo del mare
e vede in avanti, mai dietro,
la flora e la fauna cambiare.

VIII.

Non ricordo di averti visto pregare
prima di dormire, un tempo. Eri preso
dalle riviste o dal sonno precoce,
non avevi lo sguardo fisso, in avanti,
così scarico da crederti vinto.

Guarda lei, piuttosto, che legge e dice
di far silenzio perché tu preghi, guarda
come pregate insieme per lo stesso fine
e con aria diversa.

Finalmente ha suo marito, finalmente
tornato, la pensione non è la morte
che credevi, è un'altra. Tutto ti è stato
così innaturale da punire il tuo cuore
incomprensibile. Non perché preghi
ti chiedo allora, ma cosa le dirai
quando al suolo cadrà come un cavallo.

IX.

Siamo quattro statue
posate in soggiorno,
quattro idoli asiatici
di fronte al destino.
Moglie e marito
legati per il braccio,
la terza arrabbiata,
coi pugni in alto,
la quarta è seduta
e contempla qualcosa.
Nulla si può dire ancora
delle due vicine
e di quelle lontane,
tutte prese e costrette
sul ripiano familiare.
I due coniugi mortali,
impietriti, il lottatore
riassume la sua ira
con i colpi della lotta,
il pensatore quando guarda
perde tutto.
E il mondo si arreda
con simili gruppi.

Le hai messo al collo il crocifisso di tua madre,
portato all'estremo. Lei che la odiava accetta
questo pegno di salvezza
per non rattristarti, e come segno
della vostra solitudine in discesa.
Per la tua superstizione, padre,
ti è concesso di saldare le colpe
unendo due donne abbandonate,
che di fronte al buio corridoio
sembrano tenersi per mano.
Tu le guardi, al limite di una poltrona:
scomparsa la prima, debole la seconda
a cui somigli per trascuratezza
di giorni in pigiama e lunga barba.
Non ho parole da dirti, se non
la richiesta di tacere fino alla fine
quest'evidenza che bussa nei mobili.

XI.

Avrò il permesso, passando, di far uscire
acqua dagli occhi, davanti all'altra che ribolle
in camera tua, appesa al treppiede, con la maschera
da cui ti alimenti, in perfetta stasi sul divano,
mia bambola impagliata.

Avrò il permesso di frenare il passo
all'entrata, per le condizioni che tu sai essere
di figlio. Ma quale forza alberga in un corpo
sotto un cappotto che s'allontana a sera? Io pretendo
insospettabili risorse, buttando per strada
un pianto vero. Mai visti di così grandi?
chiedo al popolo dei bar aperti, che non sa
come posso guardarlo, sempre in piedi.
Ancora un metro, o forse tre,
sarò sparito nella gabbia.

XII.

Sei forte, domando,
tu dici: lo sono
da sempre, e che è poco
ciò che accade ora
alla tua salute,
ma non capisci
e non puoi spiegarti
che seguendo il percorso indicato
la vita si sfili. Ti pare logico
sfuggire al programma?
Così il mare s'arrabbia
coprendo chi vuole,
finché lo sputo di un uomo
ritorna al suo emissario
con la morte. Avevi previsto
l'amore che ti porto?

XIII.

Voi siete già morti,
voi dell'ala appestati,
quando si entra nella più bella
e moderna residenza,
a fronte dell'enorme struttura
popolare e penitenziaria, voi
siete già niente.

La sera illumina la vostra baita
tra i fumi della complessa sala-
macchine. Siete già morti.

E ogni volta che vengo m'augurate
un pensiero gentile e profondo:
vivi, ch  noi siamo vivi.

XIV.

Ma vivi anche tu,
e domani ancora
verremo a prendere le tue parti;
non c'è donna più buona
che possa restare,
perciò rimani.
Non dirmi di partire,
che non vale la pena.
Ti ho sostenuta con il capo
nella schiena, ti ho sentita
non farcela e ho pensato,
dormi su di me, poi risvegliati.
Tu sei quella della pena
che non vale, e io la ragione
che geme: “tirami a te,
sono scomoda ma forte”.

Amore, dormi, così ti ho
chiamata, riposa dopo
le peggiori cadute.
Amore, respira
scuotendo tutte le membra.
Senti lo strano calore
tornare?
Se aprirai gli occhi,
vedrai la tua creatura e l'uomo
con cui l'hai prodotta.
Il cuore va piano adesso,
come mai s'è visto camminare.
Lui che aveva fretta inizia
il conto alla rovescia che approvo.
Ti porto, aspetta la mano,
ti reggo mentre passi
di là e come un lavandino
ingoia l'ultimo residuo,
ti apri al respiro estremo
e il mondo non saluti.

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE 2008

